

## LA “COMMEDIA OMOSESSUALE”

di Enrico Raffi

Sono ormai tre decenni dacché è venuta in essere la “commedia omosessuale”: un tipo di letteratura amena – per lo più opere teatrali e cinematografiche – che si propongono, verosimilmente, di sdrammatizzare il problema e, soprattutto, di presentarci l’omosessuale nella sua quotidiana umanità, sì da renderlo accettabile e simpatico.

Non più disprezzo o compatimento, né tanto meno dileggio, bensì sorriso di partecipazione. Si rida pure di lui al bisogno, ma come ridiamo di noi stessi, riconoscendoci in lui, pur nella diversità.

Tutto questo rientra nel problema dell’accettazione dei “diversi”, molto sentito oggi, almeno a parole. Senonché, difficile è dire dove finisce l’umana solidarietà e dove comincia il rifiuto di porsi un problema, che rimane pur sempre innegabile.

Appartengono allo stesso filone tutte le opere che si sforzano di dimostrare la perfetta nonché gaia normalità dell’adulterio, dei rapporti intimi tra adolescenti, nonché di un buon numero di trasgressioni e, al limite, di perversioni.

Un signore, pochi giorni fa, in televisione, ammetteva addirittura la normalità e la liceità della pedofilia, vale a dire dei rapporti sessuali con bambini.

Tornando al nostro assunto, un conto è rispettare, aiutare gli omosessuali, amarli, prodigarsi per essi come per tutti, se si è cristiani; un conto è negare all’omosessualità lo status di problema umano, morale e sociale.

Non si tratta, comunque, di trattarli come reietti o inferiori, anche perché, tra l’altro, sarebbe erratissimo confondere l’anomalia in sé con la persona.

Una trasmissione televisiva di pubblico dialogo proponeva questa oltraggiosa domanda: “Invitereste a casa un omosessuale?” quasi che si avesse a che fare con un individuo generico di un’altra razza e di un altro pianeta, quasi che non potesse essere perbene o delinquente, desiderabile socialmente o indesiderabile, educato o maleducato come tutti gli altri.

Ma forse la definizione già implicava, maliziosamente, una condotta sregolata e notoriamente scandalosa, nel qual caso la remora all’invito a casa potrebbe avere una sua giustificazione. È quanto vale, comunque, per tutti coloro che offendono certi principi del buon vivere.

D’altronde, ogni volta che viene presentata seriamente una coppia di omosessuali o simili, il tutto suona falso, forzato. È un modo diverso di strizzare l’occhio al pubblico: “Vedete come sono normali questi anormali? Non c’è nemmeno bisogno di sdrammatizzarli con del sano umorismo”.

Ed infatti il pubblico non può non chiedersi come mai gente così normale sia anormale. Se mai si tratterebbe di rendere accettabile la anormalità, anziché mascherarla da normalità. È una logica che si morde la coda, e che non ha vie di uscita.

Perché certe cose divenissero normali bisognerebbe che il mondo si rivoluzionasse totalmente, per quanto si sia sulla buona strada.

E già, perché eliminare il tabù del sesso significherebbe, al contempo, ucciderlo. Il giorno che chiunque potrà chiedere un anticoncezionale senza il menomo imbarazzo,

specie se a un farmacista di sesso femminile, non ce ne sarà più bisogno, perché il sesso sarà morto.

Deposta la penna, ecco che qualcuno mi tira per la giacca: “Ma allora come presentarli, in arte, i diversi?”. Rispondo: “Come tutti gli aspetti della vita problematici e scabrosi, salvando, in ogni caso, la decenza e il buon gusto”.